

La panchina

di Linda Ariano

Un bambino racconta il suo vissuto quotidiano recente, come in un compito o una pagina di diario. Racconta dei genitori che lavorano e perciò sono spesso assenti, del nonno vedovo che vive con loro e che lo va a prendere a scuola alcuni giorni della settimana. Racconta delle ore al parco, dove gioca mentre il nonno, seduto sulla panchina, discorre con una donna straniera, Jelena, oggetto delle violenze del marito, la incoraggia e consiglia, ma non potrà fare nulla per salvarla. Il bambino racconta poi dell'assenza improvvisa di lei, della solitudine triste del nonno e di strani comportamenti che nota intorno a lui. Racconta di come, tornato dopo molto tempo nel parco col nonno, inseguendo le sue bolle di sapone, scopre la panchina rossa con la targa del comune e ne dà, come per tutto, una sua interpretazione gentile e un po' poetica.

L'opera si incentra sul tema della solitudine, nelle sue sfumature e conseguenze, dalla solitudine radicale ed esistenziale di Jelena, a quella transitoria e mitigata dell'anziano e del bambino, i due capi dell'esistenza.

C'è una forma di solitudine in ciascuno dei personaggi: ad alcune solitudini c'è rimedio, altre portano a conseguenze gravi, ma tutte, incontrandosi, si mitigano.

La panchina è l'oggetto simbolo della solitudine, in particolare dell'anziano, ma è diventata nei nostri tempi anche simbolo del femminicidio che di una solitudine è segno e conseguenza estrema. Così la panchina del racconto diventa da vivo centro di convergenza di tre personaggi che affrontano la solitudine a oggetto ormai inerte ed isolato, monumento della morte violenta di Jelena. La focalizzazione della storia è interna al bambino, sensibile percettore di odori e colori e attento osservatore dell'agire dei personaggi. La voce narrante interpreta motivazioni e sentimenti altrui a suo modo, secondo gli strumenti del proprio universo infantile, delicato ed armonico, e lo racconta con lo stile e le logiche dell'infanzia, mentre il lettore adulto legge diversamente il narrato in forza di una consapevolezza ben più amara del mondo.

La narrazione si apre con una delle prime solitudini che ciascun essere umano vive: quella dell'asilo, legata al distacco dal nido familiare verso un mondo estraneo che già si percepisce molto meno affettivo e si chiude con il messaggio della solidarietà umana e dell'affettività di cui il bambino si fa portatore, dove il rosso della panchina è associato all'amore tra esseri umani.

L'affettività (vs solitudine) caratterizzante l'universo familiare del bambino, che sostiene la solitudine affettiva del nonno vedovo, manca radicalmente nella casa di Jelena che finisce vittima di un marito violento, simbolo paradossale della situazione di drammatica solitudine in cui ci si può trovare pur vivendo fianco a fianco con un essere umano cui si è in qualche modo legate.

Il confronto tra il mondo del bambino nella sua innocenza e quello dell'adulto, preso anche in una delle sue manifestazioni più drammatiche, il femminicidio, dove affettività distorta e solitudine cortocircuitano e collassano, si svolge pure attraverso le figure dei genitori, affettive ma talora assenti per lavoro, e soprattutto del nonno che incarna insieme valori, affettività, solitudine, solidarietà.